

DOMANI

IL TESTO DEL RAPPORTO DI TOGLIATTI AL CC

«L'UNITÀ» DEL MOVIMENTO OPERAIO E COMUNISTA INTERNAZIONALE
ORGANIZZATE LA DIFFUSIONE

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il rapporto di Colombi al Comitato Centrale

PCI: per la riforma agraria

Chi fermerà l'Immobiliare

ULTIMA è venuta la Generale Immobiliare. Nella relazione che accompagna il bilancio 1963 presentato agli azionisti della più potente società immobiliare, non sono mancati allarmanti accenti sul «programma di riforme di struttura nel settore urbanistico» additato come la causa di tutti i mali che travagliano l'edilizia. E non solo allarme; anche ricatto: «lo sconvolgimento che la semplice e ripetuta enunciazione delle finalità da perseguire con la legge urbanistica sta portando sia nel campo degli imprenditori, sia nel campo dei risparmiatori — afferma la Generale Immobiliare — è tale da far temere una recessione dell'attività edilizia privata». Perciò «questa riforma deve essere opportunamente modificata». Stabilito questo punto fermo, la Generale Immobiliare si è detta tuttavia disposta a collaborare con le autorità «per la rettificazione in senso obiettivo di problemi vitali per la ripresa economica del Paese» poiché anche la Generale Immobiliare ammette che in fondo una nuova legislazione urbanistica è «occasionata da necessità riconosciute di assetto della materia e dalla eccessività di talune punte speculative nelle aree fabbricabili». Dopodiché gli azionisti hanno approvato il bilancio che rispetto all'annata precedente dichiara un maggior attivo finanziario e patrimoniale di oltre 14 miliardi. Più di un miliardo al mese.

È SU questa cifra che occorre soffermarsi per comprendere appieno i motivi della violenta opposizione sempre riservata dai gruppi e dagli organi di stampa legati alla speculazione fondiaria, ad ogni progetto di riforma urbanistica che incidesse sul meccanismo speculativo che sta alla base del mercato delle aree fabbricabili. Immense ricchezze sono state rastrellate in questi anni, sfruttando in tutti i modi con una furia apparentemente cieca ogni metro quadrato di terreno edificabile. Le nostre città hanno subito una crescita disumana.

Questo sfrenato e caotico gonfiarsi degli agglomerati urbani ha già causato un costo insopportabile alla collettività, ed in particolar modo ai lavoratori, costo che si misura nei prezzi iperbolici dei suoli, nelle vere e proprie taglie degli affitti e nella logorante fatica di viverci in queste nostre città assediate da un traffico che sembra non avere più senso, prive di infrastrutture civili (dai trasporti alle scuole) perché per la speculazione un edificio scolastico non rende, e dove il verde si è ormai rifugiato nei patetici balconi «fioriti», unico richiamo alla natura per chilometri quadrati di allucinanti periferie. Un costo che di anno in anno ingigantisce e minaccia di sommergere tutti, tranne ovviamente i pingui bilanci dell'Immobiliare. Non è più possibile continuare così, ed è un delitto che così si sia potuto continuare impunemente per decenni, grazie ad una politica che ha lasciato completa via libera alla appropriazione privata del suolo urbano, che ha lasciato scardinare piani regolatori, che ha insabbiato con esasperanti manovre ogni tentativo di porre un argine alla speculazione.

L'ANNO scorso, di fronte all'attacco al progetto Sullò, la DC si liberò e del progetto e del ministro. Ora è la volta del progetto Pieraccini che non rappresenta certo una soluzione totale. Contro di esso le stesse forze che riuscirono a far seppellire il precedente tentativo di legge urbanistica hanno mosso un massiccio attacco giungendo fino al punto — la notizia è di ieri — di diffondere la rivelazione sgonfiata nel giro di poche ore sulla incostituzionalità del progetto stabilita dai giudici della Corte costituzionale.

Siamo dunque di fronte ad una offensiva condotta senza esclusione di colpi per impedire il varo della riforma urbanistica. In questa situazione persino la semplice presentazione del progetto al Parlamento, davanti al quale si trova da diversi mesi il progetto presentato dai deputati comunisti, non avverrà senza una dura battaglia politica. Del resto si assiste già a tentativi più o meno palesi di rinvio da parte della DC, come sembra trasparire anche dalla «trattativa segreta» in corso fra i partiti della attuale maggioranza. Occorre dunque non perdere altro tempo. Esiste nel Paese e nel Parlamento un largo schieramento di forze democratiche che in tutti questi anni hanno dato il loro contributo per l'affermazione dei giusti principi che devono ispirare una nuova legislazione urbanistica. Uno schieramento che comprende milioni e milioni di lavoratori e cittadini tagliati dalla speculazione, i sindacati (il sindacato edili della CGIL ha sottolineato proprio ieri come i temi dell'occupazione e dei livelli salariali dei lavoratori edili siano connessi strettamente con quelli più generali della riforma urbanistica), gli Enti locali, e la cultura urbanistica italiana, che può opporsi con successo all'altra parte, quella simboleggiata dai bilanci delle Immobiliari e liberare la collettività dai costi finora pagati.

Gianfranco Bianchi

impegno di lotta

Gli interventi dei compagni Cappelloni, Scheda, Galetti, Gessi, Caleffi, Conte, Russo, Miceli, Reichlin, Turci, Galluzzi

La riunione del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo ha avuto inizio ieri mattina con la relazione del compagno Arturo Colombi, della Direzione del P.C.I., sul primo punto all'ordine del giorno: «L'impegno del Partito nelle campagne per la riforma agraria e per una nuova maggioranza».

Sottolineato come negli ultimi tempi la situazione economica e politica del Paese si sia ulteriormente aggravata mentre il governo ha continuato ad adottare misure che rigettano sulle spalle della classe operaia e dei ceti medi il costo delle attuali difficoltà, il compagno Colombi ha indicato nella crisi agraria uno degli aspetti essenziali della crisi del Paese.

A proposito della questione agraria è possibile in effetti creare una nuova larga maggioranza avente come obiettivo la sconfitta del monopolio nel cui interesse negli anni scorsi si sono acuiti gli antichi mali e le antiche contraddizioni. Per altro le proposte governative per l'agricoltura non solo implicano un netto rifiuto della riforma agraria ma costantemente condannano alla decadenza la piccola proprietà contadina.

Assume dunque un particolare valore di lotta strutturale la lotta per la riforma agraria generale vista come una lotta politica unitaria antimonomopolistica. Anche per questo scopo essenziale è giungere ad un superamento dell'attuale governo e alla realizzazione di una nuova maggioranza democratica.

(A pag. 10 e 11 un ampio resoconto).

Consensi in tutto il mondo
al gesto sovietico-americano

ZARAPKIN:

Andare avanti verso il disarmo

Ben Bella acclamato presidente del FLN



Si è concluso ad Algeri il Congresso del FLN; Ben Bella è stato acclamato presidente del partito. Le Risoluzioni approvate affermano il carattere e lo obiettivo socialista del partito, e sanciscono il principio della pianificazione.

(A pagina 3 il servizio)

Magnadyne: confermati i 2000 licenziamenti

E il governo?

Già i lavoratori, con questo governo, non si sentivano affatto più «liberi» (per informazioni aggiornate rivolgersi agli otto arrestati di Gela, scioperanti e sindacalisti); ma tanto meno si sentono più «sicuri»: il maggior licenziamento collettivo chiesto in questa congiuntura — 2.000 operai alla Magnadyne di Torino — è stato riconfermato dal padrone.

L'impotenza del governo, si manifesta particolarmente in campo economico, cioè su un terreno su cui i pubblici poteri dovrebbero incidere a danno dei poteri privati. C'è stata l'esclusione dell'IRI e la vittoria della FIAT nell'operazione Olivetti. C'è stata l'acquiescenza alla riduzione d'orario FIAT e Olivetti, e il ripiegamento in materia di rate poiché trattavasi di provvedimento malvisto dai monopoli.

C'è oggi il riconoscimento d'impotenza di fronte ad un padrone che agita due mila licenziamenti come una scure per ottenere aiuti vari col favore «sicuro» dello Stato. Pare che gli aiuti siano stati cercati, ma che ciò abbia stimolato gli appetiti, fino al punto che il massiccio licenziamento

è stato riproposto pari pari. Questo risultato dimostra che offrire ossigeno e favori alle grandi aziende significa consegnarsi ad esse legati mani e piedi. Così, invece di intervenire nel controllo e nella gestione delle grandi imprese che chiedono licenziamenti e riducono gli orari, si accorda al padronato la «fiducia» che la Confindustria reclama, e si ipotizza qualsiasi programmazione democratica dell'economia.

Gli operai della Magnadyne rispondono allo strapotere del padrone e all'impotenza del centro-sinistra andando alla lotta unitaria contro i licenziamenti. Negli operai (non solo alla Magnadyne) c'è la coscienza che in questa risposta è insita un'alternativa a condanne economiche ed indirizzi politici condizionati dalla volontà dei monopoli.

Gli operai vanno alla lotta per conquistare così il diritto a essere più «liberi» e più «sicuri». Non c'è altra strada: ne prendano nota i progetti del centro-sinistra, se non vogliono rimanere disarmati di fronte alle offensive dei monopoli.

Fallita la mediazione del governo

La convocazione delle parti effettuate dal ministro del Lavoro, per l'esame della vertenza aperta dalla Magnadyne con la richiesta di 2.000 licenziamenti, si è conclusa con un esito assolutamente negativo.

Dopo che due settimane fa il ministro Bosco aveva comunicato ai sindacati che, in seguito al suo intervento, si prospettava la possibilità di una soluzione positiva della vertenza, nel corso dell'incontro avvenuto stamane si è avuta la rottura delle trattative per il rifiuto della azienda di proseguire ogni discorso tendente a superare la pregiudiziale dei licenziamenti.

L'on. Calvi, sottosegretario al Lavoro, ha comunicato ai sindacati che il titolare dell'azienda rifiutava ogni prosecuzione della discussione e che intendeva procedere nella attuazione dei licenziamenti, ritornando addirittura sulle posizioni che erano state annunciate all'inizio della vertenza.

Di fronte alla gravissima posizione assunta dall'azienda la FIOM e le altre organizzazioni sindacali hanno fermamente protestato per l'immischiabile comportamento della Magnadyne riconfermando la ferma opposizione ad ogni ipotesi di licenziamento e decidendo lo immediato sviluppo della azione sindacale che sarà definita unitariamente dalle organizzazioni provinciali torinesi, in accordo con i lavoratori della Magnadyne.

Home e Wilson si associano alla decisione delle due grandi potenze I commenti USA

La decisione sovietico-americana di ridurre la produzione di materiali fissili per uso bellico — cui si è associata ieri, come previsto, la Gran Bretagna — è stata accolta con soddisfazione nelle capitali interessate ad uno sviluppo del processo di distensione, dove è stato espresso l'augurio che essa valga a far progredire la trattativa sul disarmo.

A Ginevra, il delegato sovietico, Zarapkin, ha dato lettura della decisione sovietica in apertura di seduta, ed ha commentato: «È un grande passo avanti sulla via della distensione, se non del disarmo. Ed io spero che la conferenza ne trarrà incentivo per progredire verso un accordo sulle misure che possano eliminare il pericolo di una guerra nucleare». Il delegato americano, Adrian Fisher, ha visto nella decisione un passo verso l'arresto della produzione atomica militare e suo trasferimento a scopi pacifici, che, a suo dire, sarebbe una tappa indispensabile prima di applicare riduzioni. «La pace — ha detto Fisher — non verrà tutta un tratto, ma come risultato di accordi limitati».

Il presidente della seduta, l'egiziano Abdel Fattah Hasan, ha salutato le misure annunciate dalle due maggiori potenze come «prove della giustizia e della possibilità di una politica di esempio reciproco, che faciliti il lavoro della conferenza». L'indiano Nehru ha espresso la speranza che vi sarà «ulteriore distensione e ulteriori accordi» e così hanno fatto gli altri delegati dei paesi neutrali.

A Londra, il primo ministro Douglas-Home ha personalmente annunciato alla Camera dei Comuni che il suo governo «si associa completamente» a quelli di Washington e di Mosca. «Credo — egli ha detto — che la riduzione di materiali atomici farà molto per rafforzare quella fiducia che è essenziale per la piena applicazione del trattato sull'interdizione degli esperimenti nucleari». Il capo dell'opposizione, Wilson, si è unito al premier nel salutare la decisione americano-sovietica come «un provvedimento psicologicamente importante». A chi gli chiedeva quale parte abbia avuto la Gran Bretagna nell'iniziativa, Home ha risposto: «Noi siamo in stretta consultazione con gli Stati Uniti e con l'URSS. Ho inviato un messaggio al signor Krusiov per dirgli che noi consideriamo altamente importante che questo accordo sia tripartito».

A Washington, i nuovi sviluppi sono considerati «incoraggianti» ai fini del dialogo sovietico-americano. Per il New York Times, si tratta di «un importante contributo alla distensione» e di una manifestazione della «politica».

(Segue in ultima pagina)

Rimessi in libertà dal magistrato
dopo tre mesi di detenzione

Innocenti i 19 che «confessarono» di essere rapinatori



TORINO — In alto, uno dei rilasciati: Antonio Costa, attorniato dai parenti; in basso, un altro dei rilasciati, Guido Zoccolli bacia la moglie, accanto è il figlio.

(Telefoto ANSA-«l'Unità»)

Jugoslavia

Novella parla al congresso di Belgrado

Al centro del discorso: le lotte operaie in Italia e il problema dell'unità sindacale mondiale - L'autonomia dei sindacati - La collaborazione internazionale

Oggi manifestano i pensionati

I pensionati manifestano questa mattina a Roma per ottenere la riforma del pensionamento proposta dalla CGIL e una rivalutazione delle pensioni che, oltre a ridurre le perdite del sistema, elimini le ingiustizie dell'attuale sistema (operai che hanno lavorato quarant'anni che si vedono costretti a rimanere parzialmente a carico delle famiglie), recuperi anche quel tanto che si è portato via l'aumento del costo della vita.

A piazza SS. Apostoli parleranno Vittorio Fiore e l'on. Lama per illustrare la legge con i suoi minimi di 20 mila lire mensili, un aumento del 30 per cento a tutti e la modifica dell'attuale regolamentazione in modo da eliminare alcune ingiustizie. È il primo passo da fare per giungere, nel più breve tempo possibile, a una pensione rapportata all'ultimo stipendio percepito dal lavoratore.

Vorrà il governo fare questo passo, oppure continuerà a parlare di «sicurezza sociale» trascurando nel concreto le più elementari esigenze dei lavoratori?

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 21.

Giornata di saluti, oggi, al Congresso dei sindacati jugoslavi. Oltre 40 rappresentanti di altrettante organizzazioni sindacali di paesi stranieri si sono avvicinati alla tribuna, vedova con due figli: Bruno Secchi, abitante a Milano, in via Pasquale Sottocorno 6, imbianchino, invalido di guerra, padre di due figlie; Fioravanti Costa, 39 anni, rappresentante da Romanengo, (sua moglie attende un figlio); e i fratelli Antonio Costa, 44 anni, facchino, una figlia, da Romanengo e Rolando Costa, 33 anni, boscaiolo; Giuseppe Bartolini, 19 anni, da Crema, barista; Paolo Lenzi, 35 anni, da Romanengo, contadino, moglie e un figlio; Lucio Vailati, 29 anni, da Romanengo, rappresentante di alimentari, moglie e un figlio, quest'ultimo nato il giorno del suo arresto; Giacinto Zampredi, 26 anni, da Crema, barista; Mario Carlini, 41 anni, Crema, verniciatore con tre figli; Bruno Parati, 22 anni, da Crema, meccanico; Giuseppe Magnoni, 41 anni, da Offanengo, stracciavendolo, due figlie; Luigi Stagno, rappresentante di commercio; Luciano Gola, 33 anni, da Romanengo, rappresentante di mobili per ufficio, una figlia; Giovanni Della Noce, 35 anni, da Romanengo, ispettore della Singer, arrestato mentre portava a battesimo una figlia.

Un altro «rapinatore», Mario Tarantola, un autista di Codogno, venne rimesso in libertà con un primo provvedimento dello stesso giudice istruttore il 15 aprile scorso. Accusato di aver fornito le auto per ben 11 rapine a mano armata, protestò sempre la sua innocenza lanciando

Ferdinando Mautino

(Segue in ultima pagina)

Erano stati accusati di avere organizzato una banda e di avere svaligiato banche - Gravi accuse contro i metodi dei carabinieri

Dalla nostra redazione
TORINO, 21.

Diciotto cittadini sono stati torturati dai carabinieri di Bergamo e costretti a confessare una serie impressionante di rapine in istituti di credito del Piemonte, della Liguria, della Lombardia e dell'Emilia fra le quali il sanguinoso assalto alla banca di piazza Rivoli, nella nostra città. Sono stati trasformati, sotto le percosse, in una pericolosissima banda di criminali, costretti a firmare verbali di interrogatorio inventati in galera, nelle «Nuove» di Torino: sono stati privati della libertà per tre mesi, per tre mesi li hanno strappati al loro lavoro, alle loro famiglie, li hanno gettati in pasto alla opinione pubblica come «banditi senza scrupoli, pronti a tutto, anche a uccidere», li hanno rovinati finanziariamente, moralmente e fisicamente. Erano innocenti. Si è saputo solo questa mattina alle 10, quando il giudice istruttore, d'accordo col Pubblico ministero, ha firmato l'ordine di scarcerazione per tutti, perché «è venuto a mancare ogni motivo di colpevolezza». Tutto questo mentre, gli ineflabili carabinieri di Bergamo aggiungevano al dramma il grottesco, ieri notte, infatti, hanno fatto irruzione, armati alla mano, nell'appartamento dell'avvocato Elio Fermi, hanno arrestato il professionista, lo hanno accusato di essere la «mente» della banda. Probabilmente avrebbe finito per confessare, come gli altri.

Ma ecco la cronaca dei gravissimi fatti, sui quali s'impone una inchiesta rigorosa e immediata perché non possono venir ancora tollerati in Italia «metodi» di polizia giudiziaria che paiono tratti di peso da un trattato sulle torture medioevali o naziste.

Il colpo di scena — come abbiamo detto — si è avuto questa mattina. L'ordine di scarcerazione è stato firmato d'urgenza dal giudice istruttore, dr. Guido Barbiero, col parere favorevole del P.M. dr. Flavio Toninelli, con la motivazione già ricordata.

I diciotto scarcerati sono: Marcello Del Monaco, 33 anni, da Crema, commerciante di pelletteria, padre di tre bambine; Guido Zoccolli, 39 anni, da Treviglio, proprietario di un bar ristorante e concessionario della «Opel»; Omar Ziglioli, 30 anni, da Crema, commerciante in pelli, moglie e un figlio; Giacinto Vitali, 43 anni, da Crema, commerciante in carta, vedovo con due figli; Bruno Secchi, abitante a Milano, in via Pasquale Sottocorno 6, imbianchino, invalido di guerra, padre di due figlie; Fioravanti Costa, 39 anni, rappresentante da Romanengo, (sua moglie attende un figlio); e i fratelli Antonio Costa, 44 anni, facchino, una figlia, da Romanengo e Rolando Costa, 33 anni, boscaiolo; Giuseppe Bartolini, 19 anni, da Crema, barista; Paolo Lenzi, 35 anni, da Romanengo, contadino, moglie e un figlio; Lucio Vailati, 29 anni, da Romanengo, rappresentante di alimentari, moglie e un figlio, quest'ultimo nato il giorno del suo arresto; Giacinto Zampredi, 26 anni, da Crema, barista; Mario Carlini, 41 anni, Crema, verniciatore con tre figli; Bruno Parati, 22 anni, da Crema, meccanico; Giuseppe Magnoni, 41 anni, da Offanengo, stracciavendolo, due figlie; Luigi Stagno, rappresentante di commercio; Luciano Gola, 33 anni, da Romanengo, rappresentante di mobili per ufficio, una figlia; Giovanni Della Noce, 35 anni, da Romanengo, ispettore della Singer, arrestato mentre portava a battesimo una figlia.

Un altro «rapinatore», Mario Tarantola, un autista di Codogno, venne rimesso in libertà con un primo provvedimento dello stesso giudice istruttore il 15 aprile scorso. Accusato di aver fornito le auto per ben 11 rapine a mano armata, protestò sempre la sua innocenza lanciando

Il rapporto di Colombi e il dibattito al

La riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di Controllo del PCI ha avuto inizio ieri mattina. Relatore sul primo punto (« L'impegno del Partito nella campagna per la riforma agraria e per una nuova maggioranza ») il compagno Arturo Colombi, della direzione del PCI.

La situazione economica e politica del Paese — ha iniziato il compagno Colombi — si è negli ultimi tempi ulteriormente aggravata. Il governo, sempre più prigioniero della destra interna ed esterna al centro-sinistra, mentre rinvia a tempo indeterminato ogni misura tendente ad affrontare i problemi di fondo della nostra economia e delle condizioni di vita delle classi lavoratrici, sta adottando una serie di provvedimenti che giustifica con la necessità di salvare la lira, ma che di fatto rigettano sulle spalle della classe operaia e dei ceti medi il costo delle difficoltà economiche che sono la conseguenza delle contraddizioni del capitalismo e degli errori della direzione politica.

La linea di deflazione, con il contenimento della spesa pubblica, del credito e dei consumi, ha lo scopo di riattivare il meccanismo della espansione monopolistica oggi inceppato, e così « ridare fiducia » ai baroni dell'industria. I provvedimenti deflazionistici si riflettono direttamente sulle condizioni delle masse lavoratrici traducendosi nel rifiuto degli stanziamenti necessari all'agricoltura e al Mezzogiorno; nel rifiuto di accogliere le rivendicazioni degli statali; nel rifiuto quantitativo del credito che mette in crisi la piccola e media industria e l'edilizia popolare incidendo sui livelli di occupazione. Il tutto a vantaggio dei monopoli che si sentono incoraggiati ad opporre un intransigente rifiuto alle rivendicazioni operaie.

In questa situazione il governo mostra tutta la sua debolezza, la mancanza di volontà politica. Facendo propria la teoria dei « due tempi », rinvia ad un incerto domani l'avvio della programmazione democratica che è condizione prima per superare le difficoltà della congiuntura e per arrivare alla eliminazione delle strozzature dell'economia italiana. Per le sue incertezze e contraddizioni il governo Moro è divenuto perciò un elemento di aggravamento della situazione economica e politica mentre il paese ha bisogno di un governo capace di opporsi all'attacco del grande capitale e di portare avanti una azione rinnovatrice.

L'invocazione politica in atto porterà prima o dopo al tentativo da parte della fazione dorotea di adeguare il programma e la compagine governativa alla nuova situazione. Ai socialisti saranno chieste nuove garanzie e nuove rinunce. Per aprire la prospettiva di un governo appoggiato da una nuova maggioranza è necessario perciò che si sviluppino nel Paese un grande movimento unitario di lotta sui problemi di fondo della società nazionale, che comprenda sia le forze che si sentono rappresentate nel governo, che hanno creduto nel centro-sinistra, ma che oggi sono deluse nelle loro aspettative, sia quelle che sono all'opposizione e rappresentano il movimento operaio e democratico di cui il Partito comunista è tanta parte.

Una delle questioni sulle quali è possibile creare una nuova maggioranza è quella agraria.

Nelle campagne l'esplosione delle contraddizioni del cosiddetto « miracolo economico » coincide e si intreccia con un ulteriore aggravamento della lunga crisi che scuote l'agricoltura italiana nelle sue strutture fondiarie, agrarie e di mercato. Il carattere monopolistico dell'espansione economica non solo non ha infatti attenuato gli squilibri settoriali e territoriali, ma li ha acuiti, mentre si accentuava ancora lo squilibrio tra redditi agricoli, industriali e terziari, aggravando le condizioni di inferiorità dei redditi di lavoro agricolo, mettendo in crisi la azienda e la proprietà contadina, provocando l'esodo tumultuoso dalle campagne e la stagnazione relativa della produzione agricola. Nel decennio 1953-62, mentre la produzione industriale è aumentata del 130-140%, quella agricola è aumentata solo del 20-22%. L'ultima annata agraria ha portato ad una nuova flessione. Le cause della stagnazione della produzione agricola complessiva sono legate al fallimento della politica bonomiana di sostegno dei prezzi, di incentivazione dell'impresa agraria capitalistica e di discriminazione dell'azienda contadina. Clamorosa manifestazione di questo fallimento è l'incapacità delle attuali strutture agricole a produrre le derrate alimentari per soddisfare il mercato nazionale, come è dimostrato dal fatto che il deficit della bilancia agricola alimentare ha raggiunto nel 1963 la cifra di 324 miliardi.

Alla conferenza di Stresa del 1959 il ministro Ferrari Aggradi enunciava così i principi della linea di politica agraria che avrebbe dovuto rendere competitiva la nostra agricoltura: « Ridurre le colture povere come quelle del grano ed espandere le colture pregiate (zootecnia); produrre quello che può essere facilmente collocato e può consentire più alti ricavi; concentrare gli investimenti nelle zone e nelle aziende che hanno le condizioni della produttività; rifiuto di disperdere i mezzi dello Stato nelle zone e nelle aziende marginali ».

Sono passati cinque anni: il « piano verde » basato su quella linea sta per scadere, ma l'espansione della domanda ha trovato la produzione in sensibile riduzione, alle zone di sviluppo produttivo corrispondono vaste zone di degradazione, i costi sono aumentati, i redditi di lavoro sono diminuiti, il patrimonio bovino è diminuito di un milione di capi, la produzione di carne di un milione di quintali, quella del latte di tredici milioni di ettolitri dal 1961.

La crisi della zootecnia, in particolare, è uno degli elementi che ha maggiormente influito sull'aumento del costo della vita. In un anno della carne è aumentato il prezzo del 15% — ed è il più alto nei paesi del Mec —; quello del latte di oltre il 25%.

La responsabilità della crisi della zootecnia ricade interamente sulla politica miope, discriminatoria e di classe del governo, che ha puntato tutte le sue carte sulle imprese agricole capitalistiche della Padana irrigua, contando sulle capacità imprenditoriali degli agrari e sulle condizioni ambientali che si presentavano più favorevoli per la conversione dal grano all'allevamento. Ma l'operazione è fallita perché, con i contributi

dello Stato, gli agrari hanno provveduto a meccanizzare le operazioni di semina, mietitura e raccolto, riducendo drasticamente i costi di produzione — cioè — senza cambiare cultura e con una mano d'opera ridotta del 40-45% — essi ottengono oggi alti rendimenti unitari — un doppio raccolto arrivando a produrre a costi internazionali e a vendere a prezzo protetto. In questo modo essi realizzano un'elevata rendita differenziale. Per quanto riguarda poi le pretese « capacità imprenditoriali » degli agrari padani che — coi soldi del « piano verde » — avrebbero dovuto creare una base razionale per l'allevamento zootecnico al fine di aumentare la produzione e diminuire i costi (selezione delle razze, nuove forme di stabulazione, meccanizzazione delle operazioni di stalla, ecc.), c'è da ricordare che il danaro dello Stato è stato intascato ma la situazione non è stata modificata, come è dimostrato dal fatto che nella Lombardia — che è la regione più avanzata — la stabulazione libera del bestiame da latte è passata soltanto dalle 28 aziende del 1959 alle 51 di oggi e che ancora oggi si perdono 400 miliardi di lire ogni anno (a causa di 1.300.000 vitelli che non nascono) per il mancato risanamento del bestiame.

Il vantato primato produttivo dell'impresa agraria capitalistica è insomma un mito sfatato dalla realtà della cascina lombarda.

Analogo il discorso sulla crisi saccharifera. Le responsabilità delle massicce importazioni di zucchero ricadono sul governo che, sotto la pressione dei monopoli zuccherieri, ha respinto la richiesta dei piccoli coltivatori di estendere la coltura imponendo la drastica riduzione (sino ai 228.000 ettari nel 1963) degli ettari a bietola. Per questa ragione nello scorso anno è stato necessario importare quattro milioni di quintali di zucchero (52 miliardi di lire).

Il settore che ha registrato, invece, i ritmi più rapidi di sviluppo è quello ortofrutticolo (mille e trecento miliardi di lire nel 1962, pari al 38% della produzione agricola nazionale lorda vendibile). Va detto però che lo sviluppo della produzione ortofrutticola è stato stimolato dalle esportazioni più che dal mercato interno, creando seri problemi ora che il filone delle esportazioni, in forte ascesa sino al 1961, tende a restringersi, soprattutto per quanto riguarda il settore della frutta fresca in seguito alla adozione da parte dei vari governi — e in particolare di quello della Germania Occidentale — di misure per proteggere la produzione nazionale.

Per assicurare lo sviluppo delle esportazioni ortofrutticole l'Italia avrebbe interesse ad una accelerazione della politica comunitaria: ma questa accelerazione avrebbe effetti negativi per i prodotti zootecnici e per il grano.

Un nuovo nemico

E' in questo quadro che il contadino italiano è riuscito in questi anni, con uno sforzo eccezionale di intelligenza e di lavoro, a migliorare in generale — salvo nelle zone più diseredate dalle quali è stato costretto a fuggire — le condizioni della produzione ottenendo un raccolto superiore al passato. Ma la speranza e la volontà dei contadini italiani di superare le condizioni di inferiorità dei redditi di lavoro agricoli, urta non solo contro le arretrate strutture fondiarie, contro la rendita parassitaria, la sordidezza del governo, ma contro un nuovo e potente nemico, il capitalismo monopolistico, che è penetrato nelle campagne e saccheggia i redditi del lavoro agricolo. Va poi aggiunto che, il potere contrattuale dei contadini sul mercato è estremamente limitato per cui essi sono costretti a subire le condizioni imposte sia per l'acquisto dei mezzi di produzione (la Fiat, la Montecatini e l'Edison, in particolare, controllano il mercato grazie al loro collegamento con la Federconsorzi) sia per la vendita dei prodotti agricoli. La forbice si è così ulteriormente allargata a spese dell'agricoltura, come è provato dalla caduta dell'indice dei prezzi di vendita dal 1938 al 1963 dei prezzi di 1 a 106 per i prodotti industriali e a 70 per quelli agricoli. I monopoli industriali, e l'intermediatrice Federconsorzi, si accaparrano così gran parte del prodotto in più che il contadino riesce ad ottenere con l'impiego dei nuovi mezzi tecnici. Ma le condizioni di inferiorità contrattuale dei contadini si manifestano anche di fronte all'industria di conservazione (industriai conservieri, zuccherieri, lattiero-caseari) che pretendono di imporre le condizioni di consegna e il prezzo del prodotto e, infine, nei mercati, dominati da strutture monopolistiche e camorristiche che impongono prezzi villi per quei prodotti che il consumatore paga poi a prezzi anche quadruplicati. Così l'intermediazione monopolistica è la causa prima del rincaro del costo della vita che colpisce duramente la popolazione della città.

In questa situazione diminuiscono sempre più le forze umane di lavoro nell'agricoltura. Negli ultimi quattro anni ben 1.200.000 unità lavorative agricole si sono trasferite in altri settori cosicché l'incidenza degli occupati in agricoltura sul totale degli occupati è passata dal 42% del 1961 al 26,3% del '63. Deriva appunto dal contemporaneo aumento relativo della produzione e dalla diminuzione delle forze di lavoro, se il reddito medio pro-capite è salito, nell'agricoltura, da 335.000 lire del 1953 a 650.000 lire del 1962 (mentre il reddito medio pro-capite nell'industria è salito a 1.070.000 lire): la parte più importante dell'accresciuto reddito medio si è trasformata in profitto di impresa delle aziende capitalistiche (che raggiunge così il livello del profitto medio dell'industria), mentre la rendita fondiaria si è consolidata sui 474 miliardi di lire.

In questi anni i contadini, attraverso aspre lotte sono riusciti a contrattare con una certa efficacia gli effetti nefasti della penetrazione del capitalismo nelle campagne e della politica anticontadina del governo: sono stati conquistati nuovi contratti, salari più elevati e miglioramenti delle prestazioni previdenziali e assistenziali, ma soprattutto il movimento di lotta è riuscito a porre all'ordine del giorno del Paese i problemi di fondo derivanti dalla crisi che sconvolge le campagne.



Al tavolo della presidenza durante i lavori del C.C. si notano da sinistra: Togliatti, Ingrao, Amendola, Maclauso e Longo.

I disegni di legge che il governo si accinge a sottoporre all'esame del Parlamento, malgrado il loro carattere conservatore, costituiscono — per il solo fatto di essere presentati — il riconoscimento della gravità della situazione e della necessità di affrontarla.

L'invocazione politica in atto, non contrasta efficacemente dai compagni socialisti, ha fatto sì che i provvedimenti proposti riflettano la vecchia linea bonomiana e segnino un passo indietro rispetto agli impegni programmatici del governo Fanfani. Il governo si è posto l'obiettivo, anzi, del rilancio della politica di espansione monopolistica fondata sugli incentivi: al netto rifiuto della riforma agraria si accompagna così la condanna della piccola proprietà contadina. I provvedimenti portano poi l'impronta della politica anticongiunturale imposta dai monopoli, politica che sacrifica l'agricoltura (e il Mezzogiorno) con la riduzione degli investimenti. In particolare poi il disegno di legge di riforma dei patti agrari, che i compagni socialisti presentano come un passo decisivo verso la liquidazione delle forme di conduzione arretrate, si propone, nella sostanza, l'abolizione del contratto di mezzadria tipica e la sua riconduzione a contratto di lavoro subordinato, estendendo così l'area capitalistica e facendo decadere il mezzadro nelle categorie sottostanti del salariato e del colono. Viene brutalmente respinta in questo modo la proposta della Conferenza nazionale dell'Agricoltura per promuovere socialmente i mezzadri con il passaggio alla proprietà contadina.

Alla luce di questo indirizzo, anche l'accoglimento di talune delle tradizionali rivendicazioni contadine, per le quali mezzadri e coloni hanno strenuamente lottato in questo dopoguerra, perde gran parte del suo significato. Dieci anni fa l'aumento della quota di riparto dal 33 al 58 per cento avrebbe costituito una grossa conquista; ma oggi non più così, giacché non sarà certo lo spostamento di alcuni punti del riparto ad arrestare i processi di degradazione delle zone povere della collina e della montagna. Le condizioni e i limiti posti poi a proposito dei diritti alla disponibilità del prodotto e della partecipazione alla direzione aziendale, sono tali da svuotare i diritti stessi di ogni contenuto.

Così il disegno di legge sui mutui quinquennali all'1 per cento per l'acquisto di terra stabilisce che possono accedere tutte le categorie agricole, ma la loro concessione è subordinata al parere dell'Ispettorato agrario sulla validità del fondo ai fini della produttività. E' detto esplicitamente che si vogliono creare aziende economicamente « valide » e con imprenditori « capaci », per cui le « imprese tipiche » dovranno avere una superficie sufficiente per permettere l'utilizzazione razionale dei capitali e delle tecniche. E' facile prevedere perciò che questo diritto sarà riconosciuto ai proprietari terrieri che potranno estendere le loro aziende dimostrando di avere tutte le condizioni della produttività.

Nessuna norma, infine, stabilisce l'obbligo di vendita della terra cosicché i proprietari cederanno le terre peggiori al prezzo più elevato e i mutui serviranno ad alterare il prezzo della terra.

La esiguità degli stanziamenti previsti per il finanziamento delle leggi agrarie costituisce poi un'ulteriore dimostrazione del fatto che non vi è da parte del governo, né l'intenzione di affrontare seriamente il problema del passaggio della terra ai contadini, né quello dello sviluppo della produzione e del superamento della crisi dell'azienda contadina.

Per l'acquisto dei tre milioni di ettari condotti a mezzadria classica, ad esempio, occorrono, grosso modo, 1500-2000 miliardi: la spesa prevista per cinque anni è di 350 miliardi, dei quali ben 150 serviranno unicamente per il mantenimento del personale degli Enti di sviluppo. A proposito degli Enti va ancora detto che l'intenzione espressa dal governo — in attesa che la legge quadro dell'ordinamento regionale stabilisca i rapporti fra Enti, Regioni e Stato — è quella di limitare la loro circoscrizione territoriale e i loro poteri, affinché rimangano, come vuole Bonomi, strumenti burocratici del ministero dell'Agricoltura.

I provvedimenti governativi relativi alla ricomposizione fondiaria non solo danno dunque una risposta negativa alle aspirazioni dei mezzadri, dei coloni, dei piccoli affittuari e compartecipanti al possesso della terra, ma si propongono di accelerare il processo di concentrazione della terra con la condanna e la eliminazione di centinaia di migliaia di piccole proprietà contadine ritenute non vitali. Queste leggi, se non subiranno profonde trasformazioni, devono perciò essere respinte. Noi non ci limiteremo al dibattito in Parlamento, ma porteremo il dibattito tra le masse per chiarire il reale contenuto di questi provvedimenti e per chiedere l'appoggio del movimento contadino alla nostra lotta.

Nell'ultima sessione del Comitato Centrale è stato giustamente rilevato che il movimento di lotta nelle campagne nel corso dell'ultimo anno è stato ampio, vivace e combattivo, ma che è mancato un momento unificatore nazionale, capace di incidere più direttamente sulla situazione politica. Le cause di questi limiti della lotta nelle campagne sono diverse e vanno attentamente esaminate. C'è da dire anzitutto che l'esodo di grandi masse agricole verso le città, se non ha impedito l'avanzata elettorale del Partito (la cui influenza si è anzi ulteriormente estesa tra i braccianti e i mezzadri che sono rimasti, nonché tra i famigliari degli emigrati, ed è penetrata tra i coltivatori diretti) ha però influito negativamente sul movimento di lotta che ha risentito della riduzione della massa bracciantile e mezzadria, della mancanza di migliaia di quadri e di attivisti — soprattutto giovani — che erano stati l'anima dell'organizzazione e della lotta nella campagna, e — infine — del massiccio ingresso della donna nel lavoro agricolo. (Le donne rappresentano infatti oggi il 46% dei braccianti, il 51,5% dei mezzadri e il 53% dei coltivatori diretti).

Una delle cause che hanno frenato e possono frenare lo sviluppo del movimento per la riforma agraria deve ricercarsi poi nella rottura dell'unità politica della classe operaia e nel progressivo distacco del PSI dalla politica di riforma agraria, distacco che ha portato a una diminuzione dell'impegno di lotta e al condizionamento della politica di alleanza con i contadini.

Collegamento tra le lotte

L'affermazione che i sindacati giungono alla lotta per la riforma agraria per una via che è propria, è giusta. Ma è giusta a condizione che le lotte delle diverse categorie trovino un collegamento tra di loro e si raccolgano con i problemi che si pongono nell'attuale congiuntura economica e politica, alla cui soluzione è interessato tutto il movimento operaio e democratico. Alla comprensione di questa esigenza fa ostacolo talvolta una insufficiente chiarezza di analisi. Vi sono, per esempio, dei compagni che, per dimostrare che il settore capitalistico e quello fondamentalmente, prendono in esame solo i rapporti di conduzione esistenti nella pianura, dichiarano capitalistica la mezzadria e detraggono dalla superficie a coltivazione diretta i partitellari ecc. Un altro difetto di analisi si esprime nella tendenza a vedere il processo di sviluppo capitalistico in agricoltura come conseguenza fondamentale del processo di espansione monopolistica, sottovalutando l'aspetto dominante di questo processo: il modo cioè col quale il capitale monopolistico riesce a subordinare l'agricoltura aggravando le condizioni di inferiorità dovute alla rendita fondiaria, scremando i redditi del contadino, controllando il mercato e gli investimenti, realizzando il processo di integrazione col capitalismo agrario e la grande proprietà terriera.

La sottovalutazione di questo aspetto porta, erroneamente, a dividere le lotte contadine in due settori: quello dei braccianti e dei contadini dipendenti in lotta per i salari, i contratti e la terra; e quello dei coltivatori diretti in lotta contro i monopoli, le organizzazioni economiche del padronato (Federconsorzi ecc.) e per gli investimenti.

Solo se si stabilisce uno stretto collegamento fra le lotte contrattuali contro i padroni e quelle di tutti i contadini contro i monopoli, la lotta per la « terra a chi la lavora » diventa la lotta di tutti i contadini per la programmazione democratica, per gli investimenti, per liberare il mercato dall'ipoteca dei monopoli, per stabilire nuovi rapporti tra città e campagna.

Per questo il movimento di lotta per la riforma agraria assume sempre più il valore di una lotta strutturale di interesse nazionale, divenendo uno dei nodi della battaglia antimonopolistica, che vede realizzarsi — attorno alla classe operaia — il blocco di tutte le forze sociali colpite dai monopoli.

Impostata in questo modo la questione, l'alleanza della classe operaia con i contadini, non si esprime in un fatto solidaristico, ma in una convergenza di interessi e nella lotta contro un nemico comune: il monopolio.

Le lotte rivendicative economico-sindacali sono un momento essenziale della lotta per la riforma agraria, ma quest'ul-

tima non può risultare soltanto dalla semplice somma delle lotte sindacali. La lotta per la riforma agraria è lotta politica e suppone uno sbocco politico.

Le lotte sindacali possono essere collegate con quelle per la riforma agraria attraverso parole d'ordine intermedie e soprattutto quando centinaia di migliaia di mezzadri si ergono contro il capitalismo agrario e la proprietà terriera.

La parola d'ordine della « terra a chi la lavora » ha un valore generale e non si arresta alle soglie della grande azienda capitalistica della Padana irrigua: qui si pone il problema di trovare parole d'ordine intermedie che permettano al lavoratore di intervenire sin d'ora nella azienda. Una di queste parole d'ordine può essere quella del controllo degli investimenti statali, della costituzione di organi di controllo costituiti da braccianti, salariati, coltivatori diretti e con l'intervento delle amministrazioni locali. Qui si pone — soprattutto nella Lombardia e nel Piemonte — il problema della lotta per la creazione di Enti regionali di sviluppo muniti dei poteri e dei mezzi necessari per porre in modo concreto il problema del controllo degli investimenti e degli indirizzi culturali.

Si pongono così problemi che permettono di far uscire i braccianti e i salariati dal relativo isolamento nel quale si trovano, di creare le condizioni per far esplodere il contrasto tra agrari e coltivatori diretti e di dar vita ad una piattaforma di lotta che unisca i lavoratori della cascina ai contadini affittuari o proprietari coltivatori, così da rompere il fronte rurale e da aprire nuove prospettive a tutto il movimento contadino.

Motivo di discussione e anche di divergenza è il problema della colonia meridionale che riguarda una massa imponente di lavoratori che non ha pesato come avrebbe potuto, nelle lotte. Le divergenze riguardano la definizione stessa della figura sociale del colono e l'organizzazione che meglio corrisponda alla sua natura. Occorre aver ben chiaro anzitutto che il colono è una figura mista tipicamente meridionale e, ancora, che non esiste il colono « puro », ma il contadino povero che è, contemporaneamente, bracciante e colono, proprietario partecellare e colono, piccolo fittavolo e colono, e talvolta, addirittura, tutte queste cose insieme. Una distinzione, sia pure schematica, può essere fatta fra il bracciante che è anche colono ma che trova nel lavoro salariato il reddito fondamentale, e il colono che è anche bracciante, ma che trova nella colonia il suo reddito fondamentale.

Nella loro maggioranza i braccianti che sono anche coloni sono organizzati oggi nella Federbraccianti, ma in questi anni, con lo sviluppo delle colture specializzate, si è particolarmente sviluppata la figura del colono coltivatore, impegnato in problemi di impresa e di mercato.

Da qui il sorgere di una sempre maggiore convergenza di interessi con gli altri coltivatori nella lotta generale e nella battaglia meridionalistica. Per questa ragione questi lavoratori non sono portati a sentirsi rappresentati da un'organizzazione bracciantile.

In questi ultimi anni la Federbraccianti ha compiuto un notevole sforzo di elaborazione: non punta più sull'aspetto « bracciantile » del colono ma ha definitivamente scartato la prospettiva della sua « bracciantizzazione », muovendosi verso la figura del colono proprietario della terra che lavora. Ma, allo stato attuale delle cose, e nonostante la grande forza che la Federbraccianti è riuscita a costruire nel Mezzogiorno (230.000 iscritti) la maggioranza dei coloni non è organizzata. Un grande successo è stato ottenuto, attraverso una lotta che può essere di esempio, dai coloni di Reggio Calabria diretti dalla locale Alleanza Contadina. La Federbraccianti, dal canto suo, ha impegnato la sua organizzazione alla mobilitazione dei coloni — particolarmente nelle Puglie — per il contratto, e sta organizzando leghe comunali di coloni. Questo impegno deve essere considerato un fatto positivo, ma non il problema di un'attività fatta in collaborazione, non in concorrenza, con l'Alleanza. E' necessario cioè che per la colonia vi sia una piattaforma unitaria che tenga conto dei problemi fondari e di mercato, delle condizioni storiche e sociali, dell'importanza dello sviluppo di forme associative e cooperative. Sia l'Alleanza Contadina che la Federbraccianti sono interessate a una stretta e fraterna collaborazione che può concretizzarsi nella costituzione di Comitati unitari di agitazione per la colonia.

Un posto importante agli effetti della determinazione di spostamenti di forza nelle campagne, possono avere le conferenze comunali agrarie, punto di incontro tra le categorie dei contadini senza terra con i coltivatori diretti e con quello strato di popolazione rurale interessato a una politica di riforma agraria. Compito fondamentale delle conferenze è di porre i problemi concreti della terra, degli investimenti e delle trasformazioni fondiarie e agrarie, nel quadro della lotta per la riforma agraria generale, della programmazione democratica e della istituzione degli Enti di sviluppo. Le organizzazioni partecipanti alle Conferenze agrarie non devono assolutamente rinunciare al loro modo di intendere e di partecipare alla lotta per la riforma, giacché è proprio la varietà dei contenuti, degli obiettivi e delle forme di attuazione che permette alle Conferenze di assolvere il loro compito. Così nessuna delle forze promotrici e partecipanti alla Conferenza può attribuirsi la funzione di direzione, né può delegarla ad altri. L'essenziale è l'accordo fra le forze sindacali interessate alla politica di riforma agraria.

Dopo la Liberazione il Partito ha posto come uno degli obiettivi della sua strategia il problema della rottura del blocco rurale per sottrarre i contadini all'influenza del capitalismo e farne una forza motrice della rivoluzione socialista. Questa politica ha ottenuto importanti risultati e ha portato ad un sostanziale mutamento dei rapporti tra operai e contadini, come è dimostrato dal fatto che nei mesi scorsi — malgrado l'azione forsenata di Bonomi tendente a fomentare l'antagonismo tra città e campagna — operai, braccianti, mezzadri e coltivatori diretti, hanno manifestato insieme contro il caso-vita individuando nei monopoli il nemico comune.

Va però riconosciuto che l'attuazione di questa politica incontra non poche difficoltà dovute al fatto che si tratta di stabilire rapporti di alleanza tra classi che hanno tradizioni e mentalità diverse, e sulle quali ancora pesano, in parte, le remore del vecchio movimento socialista (che fondava la sua politica agraria sulla bracciantizzazione e la parola d'ordine della socializzazione della terra). Tracce di questa visione nel movimento contadino le ritroviamo talvolta quando ci poniamo il problema dei rapporti fra sindacati e Alleanza contadina. Spesso si tende a rilevare le insufficienze ed i limiti dell'azione dell'Alleanza e a trascurare i risultati ottenuti. Certo limiti e debolezze ci sono, e ci devono preoccupare, ma li dobbiamo considerare come limiti di tutto il movimento operaio. L'Alleanza contadina opera in un campo che sino a ieri costituiva la base di massa della borghesia e la riserva di voti della DC. Ne va dimenticato che qui giocavano e giocano carte importanti il fattore sociale e quello religioso, per non parlare degli strumenti di cui dispone il nostro avversario, degli appoggi che trova nel governo, nella DC e nella stampa borghese.

Le recenti elezioni delle Mutue dei coltivatori diretti — che hanno dato l'occasione a Bonomi di affermare baldanzosamente che il « muro anticomunista ha tenuto duro » — ne sono una prova. Al Senato abbiamo denunciato i ricatti, le illegalità, le sopraffazioni e i brogli messi in atto in questa occasione con la complicità tolleranza del governo e dell'apparato statale. Ma Bonomi non ha davvero motivi per rallegrarsi troppo. Quasi dappertutto dove l'Alleanza ha potuto presenziare le liste non solo infatti hanno aumentato i voti, ma ha raggiunto percentuali che vanno dal 20 al 40%. Con un più grande impegno della Alleanza, del movimento democratico e del Partito si poteva ottenere un risultato ancora migliore malgrado i brogli e le illegalità.

L'impegno del Partito

Per penetrare maggiormente fra i contadini bisogna dare poi un'attenzione particolare all'organizzazione economica che permette la saldatura fra la lotta contrattuale e per la terra e l'azione antimonopolistica. La partecipazione diretta del movimento cooperativo al processo di rinnovamento agricolo pone in modo nuovo il problema del superamento dell'attuale divisione, e l'esigenza della unità del movimento cooperativo. Occorre dunque superare le resistenze che ostacolano la realizzazione di un collegamento effettivo tra cooperazione agricola e organizzazioni sindacali e contadine, così da aiutare la cooperazione agricola — che spesso rimane ancorata alle forme classiche tradizionali — a comprendere le vaste possibilità che si aprono nel campo della associazione dei produttori. Iniziative in questa direzione possono permettere anche l'autofinanziamento di una strutturazione organizzativa più consistente ed efficiente del movimento contadino.

Lo sviluppo della situazione nelle campagne conferma la giustezza dell'impostazione data alla linea di politica agraria dalla Dichiarazione Programmatica approvata all'8. congresso del PCI sulla « esistenza di condizioni qualitativamente nuove, create dal dominio dei monopoli, per un nuovo sistema di alleanza della classe operaia nella lotta per la democrazia e il socialismo nel quale, accanto alle tradizionali forze dei braccianti, dei mezzadri, dei contadini meridionali, anche le grandi masse dei coltivatori diretti si collocano tra le forze motrici di questa lotta ».

La linea di alternativa antimonopolistica e di riforma agraria trova sempre più larghi consensi tra le masse contadine. Il fallimento della politica governativa facilita il nostro lavoro, ma bisogna riconoscere che non siamo riusciti a raccogliere tutti i frutti di una situazione favorevole e di una politica giusta. E' un fatto che non siamo riusciti ad ottenere il necessario impegno da parte di tutto il Partito, soprattutto a livello dei gruppi dirigenti regionali e provinciali, che non sempre dimostrano di avere la consapevolezza che la politica di alleanza con i contadini non può essere delegata ai compagni che militano nelle organizzazioni di massa.

E' in atto in queste settimane una forte ripresa delle lotte agrarie che impegnano masse imponenti di braccianti, mezzadri e coloni. Sono lotte dirette in primo luogo alla conquista di un contratto che sancisca nuove conquiste salariali e nor-

C.C. sulle lotte per la riforma agraria

mativa. Si tratta però di lotte che si sviluppano in una situazione in cui esplode l'insoddisfazione delle masse contadine per l'aggravarsi della situazione generale e per il rifiuto del governo di prendere in considerazione le rivendicazioni di fondo del movimento contadino. Da qui la necessità di un collegamento tra le lotte rivendicative e la lotta più generale per la riforma agraria. Il governo ha ceduto alle pressioni dei monopoli e degli agrari: i contadini lo sanno e sono indignati. Ma non vi è in loro nessun elemento di sfiducia. Essi hanno coscienza del fatto che questo è il momento di contrastare efficacemente le pressioni della destra, di far pesare la propria forza sui partiti e sul governo per incidere sulle decisioni del Parlamento.

Una remora al pieno dispiegamento del movimento per la riforma agraria può venire dal fatto che i progetti di legge sono stati approvati da un governo nel quale è presente il PSI: da qui il pericolo di un condizionamento dell'azione unitaria.

La fiducia delle masse ha portato militanti delle varie formazioni politiche ai posti di direzione nelle organizzazioni sindacali e contadine: spetta a loro, a qualunque partito o corrente appartengano, respingere ogni eventuale tentativo fatto in questo senso, impegnandosi senza riserve, alla mobilitazione di tutte le forze contadine per il conseguimento degli obiettivi indicati nel progetto di legge presentato dalla CGIL.

Alla base, tra i lavoratori, non vi sono incertezze, così come non vi sono incertezze tra la maggioranza dei dirigenti sindacali e contadini socialisti che respingono le posizioni di Cattani perché convinti assertori della politica di riforma agraria.

L'azione per neutralizzare i tentativi di mortificare il movimento delle masse va portata avanti con spirito unitario, nel rispetto dell'autonomia e della democrazia sindacale, entro il quadro della impostazione programmatica e delle decisioni congressuali delle rispettive organizzazioni. Nessuna forzatura, nessun tentativo di strumentalizzazione, ma ferma difesa della autonomia delle organizzazioni contadine nei confronti dei partiti e del governo. La decisione spetta ai lavoratori.

Alle organizzazioni di partito spetta il compito di sviluppare una vasta campagna politica per chiarire la vera natura delle leggi proposte dal governo. Non è difficile dimostrare ai mezzadri che le leggi presentate respingono la loro aspirazione al possesso della terra. Il fatto che CISL e UIL abbiano avanzato la proposta — poi rientrata — di un'azione unitaria per combattere le pressioni del capitalismo agrario, dimostra che anche le masse cattoliche hanno coscienza della posta in gioco.

Ma la pressione e l'intransigenza del padronato agrario si manifestano anche sul terreno sindacale ove assistiamo al rifiuto di trattare dei concedenti a mezzadria, alla rottura delle trattative per la colonia, alla disdetta dei patti presentata dagli agrari a Cremona e, infine, all'attacco all'extra legem segnalato da Brescia.

Nelle campagne vi è senza dubbio un grande potenziale di lotta. Si tratta di trovare la forma di unità di azione adeguata al fine di far pesare con tutta la sua forza la spinta rivendicativa e sociale del movimento contadino nella situazione del Paese.

Decisivo è allora l'impegno del Partito. Solo con un giusto orientamento politico è possibile sviluppare l'iniziativa unitaria e di lotta impegnando in un settore così decisivo non solo tutte le forze contadine ma direttamente anche la classe operaia.

C'è una questione di tempi. I problemi agrari richiedono soluzioni urgenti e sono all'ordine del giorno del Paese, dei partiti, del governo, del Parlamento. I contadini respingono i provvedimenti proposti dal governo in quanto mortificano le loro aspirazioni e chiedono che venga sottoposto all'esame del Parlamento il progetto di legge della CGIL.

In questa situazione quella parte di compagni socialisti che credono sia necessario, per giustificare la partecipazione al governo, «presentarsi ai compagni e ai simpatizzanti con concrete realizzazioni», non possono essere d'accordo con Cattani che, dopo aver preso atto del fatto che la DC non accetta una politica di riforma agraria, ripiega sulle impostazioni bonomiane. Un uomo può prendere un atteggiamento di distacco nei confronti delle masse: difficilmente può farlo un partito come quello socialista.

Il compagno Lombardi riconosce che le forze moderate e conservatrici vogliono costringere il governo di centro sinistra a rinunciare alle riforme, pena il suo rovesciamento. Il dilemma non si risolve con accorati appelli alla fiducia rivolta alle forze della conservazione, ma ricollegandosi con il movimento delle masse, contribuendo a rafforzare la loro unità, mettendosi alla loro testa.

Un governo che si proponga di realizzare un programma di riforme troverà sempre l'appoggio degli otto milioni di voti comunisti. Questo governo dimostra di non volere, o di non potere, fare questa politica, perciò non può trovare comprensione e appoggio da parte delle masse comuniste, e neppure socialiste e cattoliche che sono oggi disorientate e deluse.

Non è vero che «la battaglia per uno sviluppo democratico della società italiana si vince o si perde nel ristretto spazio dei mesi immediatamente prossimi», come non è vero che l'esito della battaglia sia legato alla sopravvivenza di questo governo. Per rimuovere gli ostacoli e le resistenze delle forze della conservazione sociale, occorre un governo che non freni, ma tragga la sua forza dal movimento delle masse. Questo è l'obiettivo della nostra battaglia.

CAPPELLONI

Il compagno Cappelloni, segretario regionale delle Marche, ricorda l'analisi compiuta al Convegno di Perugia delle Regioni rosse, sui risultati elettorali. Da quella analisi emergeva il contributo dato alla nostra avanzata del 28 Aprile dal voto dei mezzadri e coltivatori diretti, voto che traeva origine dalla chiarezza e dalla forza con la quale noi avevamo posto il problema della riforma agraria, di fronte alla ambiguità ed alla confusione che avevano invece caratterizzato le altre forze politiche. Ora, il pericolo, già sottolineato a Perugia, ma che oggi non appare certamente superato è che la nostra impostazione in tema di riforma agraria resti appunto nella fase della im-

postazione e della propaganda e non si traduca invece, come è possibile e necessario, in una azione costante a tutti i livelli, per obiettivi anche intermedi ma che si collocano, in modo esplicito nella direzione della riforma agraria. Si tratta, ha sottolineato il compagno Cappelloni, di una azione e di una iniziativa che non possono essere «delegate» agli organismi di massa ma che debbono essere proprie anche del partito settoriale, e, come corso d'azione, del ruolo del PSI: è evidente che le posizioni dei socialisti qualora si esprimano nel quadro di una unità del movimento contadino democratico hanno una funzione positiva di grande importanza. Il secondo gruppo di problemi di particolare attualità concerne la situazione dei coltivatori diretti e il rilancio dell'azione della «bonomiana» la quale agisce con vaste iniziative di massa collegate ad un profondo malcontento delle masse contadine ed agitando parole d'ordine ad obiettivi relativi ai prezzi, al rinnovo del Piano verde, ecc.

La questione mezzadriale e dei patti colonici rimane qualificante ai fini della intera politica agraria. A questo proposito è necessario far rispettare — con una vasta azione di massa — le scadenze parlamentari già compromesse da molte manovre che mirano ad un peggioramento degli stessi attuali disegni di legge del governo. E ciò al fine di superarli. Nello stesso tempo si pone sempre come questione essenziale l'iniziativa democratica fra i coltivatori diretti sul problema del rinnovo delle campagne e anche su quelli più immediati relativi alla produzione, ai prezzi dei prodotti, alla contrattazione di essi, ecc. Questa è un'azione che è oggi particolarmente importante.

SCHEDA

Il problema della lotta per la riforma agraria, ha detto il segretario della CGIL, SCHEDA, membro della Direzione, si pone oggi, nelle campagne e nel paese, in modi diversi da come si presentava anche un anno fa, sia per quanto riguarda gli strumenti sia per quanto riguarda le forme della lotta. Non sono quindi pacificamente validi gli schemi di azione del passato. Non si può prescindere oggi quindi da una analisi della situazione, dello schieramento delle forze politiche, dello stato del movimento delle masse, del carattere dell'attacco del padronato. Nel settore agricolo questo attacco è forte, e prende pretesto dalle stesse leggi agrarie governative, per bloccare poi le trattative ai vari settori e livelli. A questo attacco occorre rispondere a tutti i livelli e su tutti i settori, ma la risposta sarebbe parziale e insufficiente, se contemporaneamente non fossimo in grado di rilanciare con forza il movimento unitario per la riforma agraria.

Ogni organismo di massa può giungere al momento della lotta per la riforma agraria, ma la situazione politica generale è tale — ha detto SCHEDA — che noi dobbiamo sapere che ogni organismo ci giungerà con modi suoi propri attraverso una sua dialettica interna, attraverso una autonomia, precisazioni, esigenze. Noi stabiliscono tra la propria piattaforma rivendicativa e la riforma agraria stessa.

Ciò significa che il sindacato non potrà sempre realizzare il momento della sintesi più avanzata nelle lotte per le riforme di struttura, e che questo compito quindi necessariamente spetterà al partito. Questo momento di sintesi però il partito non può vederlo solo in una risoluzione o nella sua azione di propaganda per la riforma agraria, ma deve realizzarlo nel movimento reale delle masse in una azione sua, specifica, che tenga conto dello schieramento delle forze nelle campagne e nel paese, che mobiliti le masse attorno a precisi obiettivi di riforma, elaborati tenendo conto delle diverse realtà regionali. Deve poter utilizzare le contraddizioni esistenti negli altri schieramenti politici, nei partiti del centro-sinistra, nel mondo cattolico sui problemi della politica agraria. Concretare così sui temi della riforma agraria, una sua linea unitaria che getta le basi per la costituzione di nuove maggioranze.

In un quadro ampiamente articolato di lotte per la riforma agraria può venire approfondita l'analisi critica del lavoro dei comunisti nelle organizzazioni unitarie di massa, e può venire intensificato lo sforzo del movimento sindacale per fissare obiettivi concreti, intermedi, di riforma che diano anche maggiore forza e respiro alle stesse lotte contrattuali, avendo presente che il momento di unificazione della lotta per la riforma agraria avverrà su piattaforme più avanzate sulla base di uno sviluppo dell'iniziativa articolata.

Egli ha toccato, inoltre, i problemi del rapporto città-campagna, e, in particolare, un rafforzamento dell'Alleanza contadina. Le questioni che riguardano il collegamento del movimento di massa con la colonia meridionale.

GALETTI

L'intervento del compagno Galetti è stato dedicato ad esaminare lo stato della nostra iniziativa nei confronti della lotta per il superamento della mezzadria. Ricordando anche le conclusioni della Conferenza nazionale dell'Agricoltura, egli ha sostenuto che il problema della mezzadria va posto al centro della lotta generale per la riforma agraria. Il superamento della mezzadria, ha sostenuto il compagno Galetti, va visto come uno dei cardini del nuovo assetto della agricoltura italiana, in quanto postula il passaggio alla proprietà della terra da parte del mezzadro. Non in questo senso però si muovono le leggi agrarie presentate dal governo, che contraddicono persino i risultati a cui era giunta la Conferenza nazionale dell'Agricoltura. Ora, noi non possiamo ridurre il potenziale di lotta esistente tra queste categorie, alla pura battaglia parlamentare sugli emendamenti — pure da noi condivisi — presentati dalla CGIL. Si tratta di andare più avanti, e di riproporre in termini di attualità la prospettiva della terra ai mezzadri.

Concludendo su questo punto, il compagno Galetti ha sostenuto la necessità della convocazione di una conferenza nazionale di partito sulle questioni della mezzadria per dare modo al Partito di precisare la sua posizione e di offrire al mezzadro una prospettiva valida di lotta tale da investire le più diverse forze politiche del Paese.

Il secondo punto affrontato da Galetti si riferisce alla lotta per la riforma agraria anche e soprattutto nell'azienda capitalistica. Nelle aziende capitalistiche, riconosciuto il fallimento della politica dell'incettivazione e delle riconversioni culturali, il nostro Partito, con la sua azione ed iniziativa, deve riuscire a porre il problema della liquidazione della rendita fondiaria, della modifica radicale del regime fondiario, attraverso l'esproprio ed il passaggio della terra in proprietà ai braccianti e salariati. Solo così si dà una prospettiva al lavoratore e al contadino che verrà liberato dalla posizione subordinata al capitalista agrario in cui si trova tuttora. Strumento essenziale di questa politica deve essere l'Ente di sviluppo agricolo dotato di poteri di

esproprio, di riordino aziendale, di orientamento e stimolo degli investimenti pubblici e privati. Una più efficace azione del Partito su questi problemi non solo è necessaria, ma può rappresentare un contributo importante alle stesse lotte sindacali i cui contenuti avanzati intaccano le stesse strutture agrarie.

NIVES GESSI

(primo intervento del pomeriggio)

Nelle masse contadine, di ogni categoria, v'è fiducia circa la possibilità di superare con l'azione il limite delle leggi agrarie governative: questo è un giudizio generalmente valido. Occorre però tener d'occhio alcuni elementi nuovi della situazione che possono avere un ruolo negativo. Si tratta in particolare di due gruppi di questioni. Il primo è costituito dalla situazione politica nazionale e in particolare dal ruolo del PSI: è evidente che le posizioni dei socialisti qualora si esprimano nel quadro di una unità del movimento contadino democratico hanno una funzione positiva di grande importanza. Il secondo gruppo di problemi di particolare attualità concerne la situazione dei coltivatori diretti e il rilancio dell'azione della «bonomiana» la quale agisce con vaste iniziative di massa collegate ad un profondo malcontento delle masse contadine ed agitando parole d'ordine ad obiettivi relativi ai prezzi, al rinnovo del Piano verde, ecc.

La questione mezzadriale e dei patti colonici rimane qualificante ai fini della intera politica agraria. A questo proposito è necessario far rispettare — con una vasta azione di massa — le scadenze parlamentari già compromesse da molte manovre che mirano ad un peggioramento degli stessi attuali disegni di legge del governo. E ciò al fine di superarli. Nello stesso tempo si pone sempre come questione essenziale l'iniziativa democratica fra i coltivatori diretti sul problema del rinnovo delle campagne e anche su quelli più immediati relativi alla produzione, ai prezzi dei prodotti, alla contrattazione di essi, ecc. Questa è un'azione che è oggi particolarmente importante.

CALEFFI

I miliardi dati alle aziende capitalistiche, nonostante abbiano provocato uno sviluppo della meccanizzazione ed anche in determinati campi — della produzione, non hanno risolto i problemi di fondo: quelli delle conversioni culturali e quelli posti dal mercato. C'è stato un aumento di produttività ma il processo si è risolto con incrementi della rendita differenziale, non solo nella Padana irrigua ma in tutto il Paese. La crisi investe le strutture fondiarie e le dimensioni della stessa azienda capitalistica riproponendo sotto nuova luce la questione contadina e quella meridionale. Il disegno, ossia, che aveva come obiettivo quello di organizzare attorno all'asse capitalistico un'azienda agraria sulla base, mostra la corda. Assieme alla questione costituita dalla «strozzatura» fondiarie, si presenta oggi in termini di grande parte nuovi il problema di riorganizzare l'azienda contadina attraverso un grande movimento associativo che affronti i temi della produttività del lavoro contadino, dei costi di produzione, della commercializzazione e della trasformazione dei prodotti.

Si fanno strada proposte per rivitalizzare il settore capitalistico e questa operazione dovrebbe comportare anche lo sviluppo di aziende contadine ricche subordinate al blocco agrario-monopolistico. Anche tenendo conto di ciò acquistano grande rilievo le rivendicazioni poste dai sindacati e dal movimento contadino democratico che si esprimono negli emendamenti sulle leggi agrarie governative, nelle richieste per la Federconsorzi, negli obiettivi riguardanti la contrattazione. Questi movimenti unitari e di azione non devono essere sottovalutati, anche se riguardano temi immediati e parziali. Indispensabile è, nello stesso tempo, lo sviluppo dell'iniziativa politica del partito, il dialogo che essa deve estendere tra noi e i contadini cattolici, socialdemocratici, ecc. Ad essi dobbiamo prospettare soluzioni ed obiettivi di rottura dell'attuale regime fondiario e del processo di integrazione dell'agricoltura con i gruppi monopolistici, una nuova organizzazione sociale e produttiva delle campagne.

CONTE

La esperienza della provincia di Foggia, valida per altro non solo per la Puglia ma certamente per tutto il Meridione, ci induce ad affermare che i ritardi e le incertezze che in una certa fase del nostro lavoro si sono verificati derivano dal fatto di non essere riusciti tempestivamente a precisare la direzione in cui combattere, a individuare il nemico principale, in una lotta — come quella per la riforma agraria — che è l'elemento centrale attorno al quale deve unificarsi l'azione di tutti gli altri settori. Troppo a lungo cioè noi ci siamo attardati nella lotta contro certi residui di carattere feudale, senza rivolgere sufficientemente la nostra attenzione al profitto capitalistico. La alleanza tra l'azienda capitalistica e il monopolio, che si realizza attraverso gli enti economici in agricoltura e che dà vita ad una particolare classe dirigente, deve essere l'obiettivo contro il quale concentrare i colpi. Se tale affermazione non è nuova a livello della elaborazione centrale o provinciale, essa è però nuova a livello di base dove nell'azione siamo rimasti a lungo ancorati a vecchie e superate posizioni. Oggi una correzione va apportata con forza e rapidità se vogliamo vincere la battaglia per la riforma agraria. In questa prospettiva non è certo sufficiente rivendicare la istituzione degli Enti di sviluppo con poteri di esproprio se, assieme a ciò, non ci batteremo per la isti-

tuzione di veri organismi di potere, per il controllo degli accordi sindacali e la contrattazione dei piani di occupazione sulla base dei piani di trasformazione aziendale. Per questo è necessaria non solo una nuova lega bracciantile, ma un'azione specifica del partito il cui compito non può essere né di proteggere né di esecutore della politica dei sindacati. Esso deve appoggiarli e criticarne eventualmente l'azione promuovendo, per andare più avanti, una propria posizione ed una propria iniziativa di lotta.

RUSSO

La situazione in Sicilia è caratterizzata dallo scontro tra il movimento delle masse bracciantili e contadine e le forze politiche economiche e sociali che si oppongono a che la riforma agraria diventi il centro del progresso e dello sviluppo dell'Isola. A questo scontro politico giungiamo, ha affermato Russo, sull'onda di un movimento che, sia pure con certi limiti, ha posto in modo vigoroso il problema del collegamento delle lotte rivendicative con le riforme di struttura, attraverso la richiesta, come elemento unificante, dell'Ente di sviluppo.

Risultati importanti sono stati conseguiti nel rinnovo dei contratti dei braccianti, nella battaglia per il rinnovo delle mutue, nello sviluppo del movimento cooperativo. Ma il risultato più importante è stato la conquista in assemblea di una nuova legge per i riparti, legge che intacca la rendita fondiaria e sancisce la disponibilità del prodotto. Nel quadro della prospettiva generale di riforma agraria, il movimento oggi può andare avanti ponendosi obiettivi rivendicativi ed intermedi per settori e zone omogenee. Nelle zone di mezzadria e compartecipazione non si tratta solo di ottenere l'applicazione della legge ma di andare avanti verso l'obiettivo del passaggio della terra ai mezzadri e compartecipanti. Non deve essere questa una «parola d'ordine» ma un obiettivo concreto da porre sia dove le trasformazioni culturali sono avvenute con il contributo dello Stato, sia dove l'attuale assetto proprietario rappresenta un ostacolo ad una maggiore redditività dei fondi.

Per quanto riguarda gli sbocchi politici della lotta bisogna tener presente che la legge sulla ripartizione dei prodotti ha provocato la rottura della maggioranza di centro-sinistra ed ha potuto essere approvata solo grazie ai voti determinanti dei comunisti. La DC, oggi reagisce bloccando le due destre, nel tentativo di respingere tutte le proposte unitarie già avanzate dai sindacati in materia di riforma agraria e relativi poteri e struttura dell'Ente di sviluppo, e propone una vera e propria controriforma agraria, da realizzare attraverso la costituzione di un ente a struttura autoritaria e accentrata. Ma anche entro lo stesso centro-sinistra ci sono forze importanti che si oppongono a questa linea, e di ciò bisogna tener conto, in una lotta che sarà certamente difficile ma che può essere vinta attraverso l'impegno unitario degli organismi di massa e il collegamento del partito stesso con le masse in un colloquio aperto e puntuale con socialisti e cattolici.

MICELI

Dalla discussione che si sta svolgendo sulla relazione del compagno Colombi, è emersa già l'esigenza che il partito diventi, con urgenza, il protagonista della riforma agraria generale. Perché ciò sia possibile è necessario però superare riserve o equivoci che talvolta riscontriamo soprattutto per quanto riguarda le prospettive della nostra lotta.

La prospettiva che noi poniamo è quella di un assetto moderno dell'agricoltura, fondato sulle aziende a proprietà coltivatrice associate, su grandi aziende a gestione cooperativa, su aziende in cui i redditi del lavoro extragricolo siano integrati da redditi di lavoro agricolo e ciò soprattutto per zone vicine alle grandi città. Occorre però essere assai chiari anche perché può nascere l'impressione che noi comunisti chiediamo nella sostanza quanto chiedono anche Bonomi e i cattolici quando parlano di proprietà coltivatrice. In realtà i cattolici pensano alla azienda a proprietà coltivatrice con conduzione di tipo familiare, fondata cioè su un massacrante lavoro non qualificato e mal retribuito dei membri della famiglia contadina. Questo è proprio il contrario di quanto noi vogliamo e del resto quel tipo di azienda è già in piena dissoluzione. Una azienda moderna, con un alto grado di meccanizzazione, e che si giovi in periodi di punta anche di mano d'opera extra-familiare. A questo fine occorre: 1) una maggiore estensione territoriale ed economica dell'azienda che deve essere commisurata alle possibilità di lavoro delle macchine; 2) una avanzata modernizzazione tecnica; 3) una ampia possibilità di utilizzare mano d'opera avventizia nei periodi di punta; 4) un nuovo assetto normativo della proprietà (per quanto riguarda l'alienazione, la divisibilità, ecc. della terra).

In funzione di questi obiettivi noi vediamo sia il ruolo di nuove forme di associazione sia quello degli enti di sviluppo i quali, nelle zone agrarie più avanzate non potranno certo diventare i gestori della terra ma opereranno per promuovere il trapasso dalla grande azienda capitalistica alla grande azienda cooperativa che noi vogliamo fare nascere. E sarà proprio questa azienda cooperativa che — cadute le ragioni che fanno oggi della azienda capitalistica a grande estensione il nemico principale della azienda a proprietà coltivatrice — fornirà mezzi e assistenza alle aziende coltivatrici minori. La premessa generale per il raggiungimento di tali obiettivi è la riforma fondiaria generale, riforma che si impone non solo per ragioni di giustizia ma soprattutto come condizione per una avanzata efficienza produttiva. Le proposte bonomiane e cattoliche per il riordino fondiario (che quindi non eliminerebbe ma aggraverebbe la parcellazione della terra) sono esattamente l'opposto di quanto noi chiediamo perché tendono a perpetuare, con piccoli aggiustamenti interni, l'attuale assetto agrario.

Dobbiamo renderci conto che il problema della terra, al fine di un nuovo assetto agricolo generale e della soluzione del problema agrario, è il punto di partenza, ma ciò che conta è tutto il quadro sociale e produttivo (l'associa-

zione, la modernizzazione tecnica, ecc.) in cui il problema si pone. A tal fine noi sosteniamo la necessità che, sulla base di direttrici a carattere nazionale, i problemi siano affrontati in sede di comprensorio per zone omogenee al fine di garantire lo sfruttamento efficiente della produttività agricola. Le associazioni cooperative, non solo quelle nella fase extraproduttiva ma anche quelle nella fase produttiva, sono poi strumenti e strutture indispensabili di un moderno e democratico sviluppo della nostra agricoltura.

REICHLIN

Esistono oggi nelle campagne un elevato grado di tensione e combattività, ma anche segni di disorientamento e di incertezza. Lo scontro in corso non va visto solo dall'angolo visuale della campagna: va inquadrato nel problema più generale del rapporto città-campagna, del rapporto fra la questione agraria e lo sviluppo generale della società. Nel momento attuale in cui la classe dirigente fa un disperato sforzo per superare la crisi senza rimettere in discussione il sistema e l'attuale meccanismo di mercato, noi dobbiamo cogliere tutto il valore politico della lotta per la riforma agraria. Mi domando se il partito ha raggiunto pienamente questa consapevolezza. Abbiamo chiaro ad esempio quale è stato il costo generale (pagato dallo sviluppo distorto di tutta la nostra società) della mancata riforma agraria in questi anni? Ci rendiamo conto veramente che questo problema riguarda non soltanto i contadini, non solo il Mezzogiorno o le zone agrarie, ma tutto il paese? Comprendiamo che lo sviluppo e il rafforzamento della linea dei monopoli dipende in larga parte dalla mancata riforma agraria?

E' proprio questo il tipo di dibattito che noi dobbiamo sviluppare se vogliamo evitare i pericoli, persistenti, del settorialismo nell'affrontare i problemi delle campagne. Del resto le condizioni oggettive per un passo avanti in questa direzione, a mio avviso, esistono largamente. Proprio in questi giorni è uscito un libro che è il frutto del lavoro di uno «staff» di giovani che in questi anni ha lavorato con il ministro Pastore. Nel libro si sostiene con grande forza la tesi che il problema mezzadriale e il problema agrario sono irrisolvibili nel quadro dell'attuale sistema di mercato e anzi che esso non potrà trovare soluzione se non si modifica radicalmente la scala delle convenienze, vale a dire il predominio del profitto. Noi, che su questa linea ci siamo stati da sempre, abbiamo oggi la capacità di imporre con la forza necessaria? C'è un vasto campo in parte inesplorato anche per la nostra azione di propaganda.

Reichlin riferisce a questo punto sulle concrete esperienze fatte dal partito in Puglia, soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione della lotta dei coloni, gli sforzi per combattere la progressiva trasformazione bracciantile dei coltivatori, l'azione per imporre (in collegamento con gli enti di sviluppo) piani di trasformazione avanzati che colpiscono la base stessa della convenienza del concedente. Il problema fondamentale è di dare al colono una nuova forza nei confronti del padrone e del mercato e in tal modo modificare radicalmente anche il rapporto di subordinazione che lega attualmente la regione al mercato nazionale.

TURCI

E' indispensabile approfondire l'analisi della situazione reale in cui si trova l'agricoltura, per poter dare risposte esaurienti e soddisfacenti agli interrogativi che gli stessi contadini — i giovani soprattutto — pongono quando si apre il discorso sulla riforma agraria e sulla nuova civiltà da creare nelle campagne. Per esempio se si parla in modo generico e indifferenziato di crisi dell'agricoltura, si rischia di presentare un quadro piatto, in cui le contraddizioni e i nodi fondamentali si disperdono e non vengono alla luce. Colombi polemizzava giustamente con quanti tendono ad esagerare la presenza capitalistica nelle campagne e a dare per scomparsa l'azienda contadina. E' anche vero, tuttavia, che l'avversario deforma volutamente l'analisi della situazione, sforzandosi di dimostrare che siamo di fronte ad una generalizzazione dell'azienda contadina, e di nascondere o porre in ombra la massiccia presenza capitalistica.

Dobbiamo perciò precisare il nostro giudizio sulla espansione capitalistica, sul suo carattere, sul suo peso, sulle sue tendenze e prospettive, superando le incertezze, le debolezze, la mancanza di chiarezza che ancora si riscontrano nelle nostre analisi. Talvolta, nella battaglia politica e ideologica che conduciamo contro l'avversario di classe, tendiamo a presentare, da un lato, un capitalismo aggra-

rio incapace, parassitario, in crisi; dall'altro, la massa dei contadini capaci, attivi, efficienti, ma derubati del loro prodotto sul mercato. Senza sottovalutare l'azione di rapina dei monopoli nelle campagne, mi sembra che la crisi attuale dell'agricoltura vada individuata soprattutto nelle contraddizioni organiche di classe interne all'agricoltura, che il MEC ha accentuato: fra capitalismo agrario e braccianti, fra capitalismo e proprietà fondiaria, fra capitalismo e azienda contadina e così via.

Inoltre, vi teniamo conto del fatto che l'avversario non è immobile, né staticamente conservatore. Si muove, non certo per risolvere — cosa impossibile — le contraddizioni di fondo, ma per rinviare le soluzioni parziali. Tipica, in Toscana, la creazione di aziende a metà mezzadri, a metà bracciantili. Perciò non è più possibile individuare un solo punto centrale, decisivo nella lotta per la riforma agraria. E' necessario investire tutta la linea di espansione capitalistica, accentuare il senso anticapitalistico della battaglia di tutti i lavoratori agricoli, dai braccianti ai coltivatori diretti, unificare tutti i movimenti rivendicativi e le lotte agrarie in una battaglia contro il capitalismo agrario, il capitalismo commerciale e il capitalismo monopolistico. Qui va concretato il discorso sulla funzione di sintesi, unificante, politica, del partito, di cui le conferenze agrarie debbono essere la fondamentale istanza.

GALLUZZI

E' necessario un esame critico di come il nostro partito ha affrontato i problemi dei quali stiamo discutendo. Se vi è stata una giusta impostazione generale — ed essa è stata alla base della nostra avanzata nelle campagne nelle ultime elezioni, anche fra i coltivatori diretti — se vi è stata una azione non trascurabile per realizzare tale impostazione, è anche vero che non vi è stato da parte nostra un sufficiente sforzo di direzione generale e politica della lotta per il rinnovamento democratico delle campagne. Agiscono in tal senso alcune cause obiettive: l'esodo, l'invecchiamento della popolazione agricola, la conseguente mancanza di quadri giovani; e cause politiche: la rinuncia dei gruppi dirigenti del PSI ad una piattaforma di riforma agraria generale. Vi sono stati — in Toscana almeno — elementi di massimalismo che hanno portato ad una sottovalutazione del movimento unitario e delle sue prospettive. Ma ancor prima di tutto ciò vi sono cause soggettive che investono il partito come tale. Queste cause riguardano in primo luogo la sottovalutazione del peso determinante che la lotta per la riforma agraria ha per tutta l'azione democratica; la sottovalutazione del potenziale di lotta che esiste nelle campagne.

La consapevolezza delle difficoltà che abbiamo di fronte e nello stesso tempo del ruolo determinante della azione nelle campagne deve spingere tutto il partito ad una rinnovata iniziativa, in particolare per la mezzadria e per la costituzione degli Enti di sviluppo emanati dalla Regione. In questo senso pensiamo alla opportunità di una grande manifestazione nazionale del Partito per la riforma agraria, nelle zone mezzadriale e ad altre iniziative ai vari livelli — nel paese e nel Parlamento — tali da far svolgere al partito il suo ruolo autonomo e da costituire una espressione della volontà dei contadini, anche in relazione alle leggi agrarie governative.

Hanno parlato infine ieri sera anche i compagni Francioni e Sereni, di cui daremo il resoconto domani.

Il N. 14 di

nuova generazione

è dedicato al Ventennale della Resistenza

- VINCEMMO PERCHE' I GIOVANI CI CAPIRONO (articolo di Giancarlo Pajetta)
- CELEBRAZIONE O IMPEGNO RIVOLUZIONARIO? (editoriale di Achille Occhetto)
- LA RESISTENZA IN EUROPA
- I CATTOLICI VENT'ANNI DOPO
- I GIOVANI COMUNISTI NELLA RESISTENZA

Il numero contiene, inoltre, scritti di Calamandrei, Togliatti, Marchesi e Pavese.

Redaz. e Amm.: Via dei Frontani, 4 - Roma

IL CACHET FIAT

usato in tutto il mondo da milioni di persone per la sua costante efficacia

elimina rapidamente: mal di testa mal di denti dolori periodici

NON FA MALE AL CUORE



DEC. MIN. N. 1057

è un prodotto